

MICK

JAGGER

Succhia alluci di coriste ma ha poco fiato

Il nonno o il re? Mick Jagger, voce e uomo-immagine della «più grande band di rock'n'roll del mondo», non può che muoversi fra questi due estremi. Soprattutto qui in Spagna, dove i mass-media hanno definito i Rolling Stones gli «Abuelos» del rock. «Abuelos» è una parola spagnola bellissima che vuol dire, semplicemente, «nonni». Ora, dovete sapere che in questi giorni, da queste parti, è in corso un grande dibattito sul ruolo sociale dei nonni e avere nipotini è un enorme onore, per un motivo banalissimo: è appena nato il figlioletto dell'Infanta Elena, al quale è stato imposto il modesto nome di Felipe Juan Florian de Todos los Santos, e quindi re Juan Carlos e sua moglie Sofia sono divenuti nonni, con gioia del popolo e delle rivisterosa.

Il paragone fra Juan Carlos di Borbone e Jagger non è del tutto incongruo: anche Mick è una specie di monarca, anche Mick è nonno (e da quel di), anche Mick ha legami nobili con il mondo ispanico (ricordate l'antica moglie Bianca, quella che possedeva mezzo Nicaragua un po' come la moglie di Dini possiede mezzo Costarica?).

Nonno o re, dunque? Forse Mick Jagger accetterebbe entrambi questi titoli nobiliari ma ne vorrebbe, per sé, un altro. Quello di calciatore brasiliano. Ieri il «Periodico», principale quotidiano barcellonense che era fra gli sponsor del concerto, ha scritto con felice metafora calcistica che «Mick Jagger ha scruccato le fasce laterali con una continuità degna di Roberto Carlos»: che, per chi non avesse seguito i Mondiali di Francia '98, non è un cantante ma il terzino sinistro del Brasile (e gioca nel Real Madrid, il che spiega la sua popolarità da queste parti).

Il giornale si riferiva alle due passerelle che circondano l'immenso e bellissimo palco, ampiamente utilizzate da Mick per i suoi balli e le sue corse verso il pubblico. Probabilmente Mick ha apprezzato il paragone: la sua passione per il pallone è nota, ha visto di persona diversi match di Francia '98 anche quando l'Inghilterra era già stata eliminata.

Ma il parallelo con Roberto Carlos è doppiamente azzeccato: ormai Mick non gioca più all'inglese, il fiato non lo sorregge abbastanza. Sembra davvero uno di quei giocatori brasiliani che fanno i «numeri» in allenamento: danza, sgambetta, fa il vecchio porco con la corista Lisa Fisher (a un certo punto le ha sfilato una scarpa e le ha succhiato l'alluce, poi le ha preso una mano e se l'è strofinata in quel posto là). Più che Roberto Carlos, ricorda Rivellino: il gioco a tutto campo non fa più per lui, ma la classe è tanta e nessuno tira meglio le punizioni...

Diventa museo la ex casa di McCartney

La casa di Paul McCartney a Liverpool diventa un museo. La piccola villetta a due piani al numero 20 di Forthlin Road, dove il celebre cantautore abitava con la famiglia quando esordì con i Beatles, è stata acquistata dal National Trust, l'ente di conservazione degli edifici storici britannico e da mercoledì riceverà i visitatori. Pagando circa 12.000 lire a testa si potranno vedere con i propri occhi il salottino dove John Lennon e McCartney scrissero brani come «I saw her standing there» e «Love me do», oppure le scatole di uova che Paul usò per isolare la casa e proteggere i vicini dal rumore della band che andava formandosi.

I nonni del rock

BARCELONA. Almeno qui in Spagna, hanno suonato. I Rolling Stones hanno concluso un breve giro spagnolo di tre date (Malaga, Vigo, Barcellona) e il tour dedicato alla promozione di «Bridges to Babylon» continua. Dopo gli annullamenti dei concerti italiani, la Spagna è stata più fortunata. La clavicola di Keith Richards sta bene e la voce di Mick Jagger riesce a raggiungere il microfono, anche se non è certo quella dei giorni migliori. Gli Stones hanno suonato in un luogo storico: lo stadio Montjuic, quello dove si svolse l'Olimpiade del 1992. Secondo il «Periodico», quotidiano cittadino che era tra gli sponsor del concerto e che ha dedicato all'evento un'ampia copertura, c'erano 52.000 persone. Il gigantesco palco, molto bello e funzionale, si è illuminato alle 22.10 e gli Stones hanno aperto il concerto con «Satisfaction». Per il secondo pezzo, «Let's Spend the Night Together», lo schermo si è fatto bianco e nero, in una sorta di viaggio struggente nel passato della band. Jagger ha poi cantato tre pezzi della produzione recente (tra cui la famosa «Anybody Seen My Baby», accompagnata dalle immagini del videoclip magistralmente montate con quelle della diretta). Uno dei momenti più alti è coinciso con la «trovata» di questo tour, il brano che ogni sera viene scelto dai fans che possono votare la loro richiesta in un apposito sito web: ieri sera è stata la volta di «Paint It Black», sempre da brividi. Molto emozionante anche la fase in cui gli Stones, grazie a una passerella retrattile, abbandonano il palco grande e raggiungono un palchetto al centro dello stadio, dove in un'atmosfera da pub suonano tre pezzi senza effetti: «Little Queenie», «Keep Me Rockin'» e soprattutto «Like a Rolling Stone», doveroso omaggio al grande Bob Dylan. Bis, applausitissimi, con «You Can't Always Get What You Want» e «Brown Sugar».

SCHEDA A CURA DI: ALBERTO CRESPI

KEITH

RICHARDS

Pare Dracula E invece è Beethoven

Se Mick Jagger è un ragazzino di 56 anni che vuole ancora giocare a calcio, Keith Richards sembra il vecchio cattivo che porta via il pallone ai ragazzini e lo taglia con un coltello (l'altra sera ha davvero fatto una cosa del genere: ha fatto scoppiare un palloncino che era arrivato sul palco). Keith sembra la maschera di Dracula, ma questa non è una notizia: ha la faccia da zombi da vent'anni. A scruccarlo meglio, la verità ci sembra un'altra: Keith non è più uno sportivo, perché il fisico - mina-



to da mille stravizi, da mille morti e altrettante resurrezioni - non glielo consente, ma si è trasformato in un sopraffino osservatore, di quelli che osservano giocare i bambini per qualche minuto e dicono subito «quello laggiù diventerà un campione». Il famoso verso di «As Tears Go By» («...I sit and watch the children play...») gli si addice a meraviglia. L'altra sera è stato commovente quando ha presentato al pubblico una giovane corista che di cognome fa Wood e quindi, per quel che ne

sappiamo, potrebbe essere la figlia o la giovane moglie di Ronnie, ci scusiamo per l'ignoranza. Keith è l'arbitro del gioco, il padrone della musica. Quando si avvicina al microfono e canta le sue due canzoni (previste perché Keith ama cantare, e perché Mick deve tirare il fiato), mormora «è stupendo essere vivi», e se lo dice lui vale la pena di credergli. In questa sua vita che dev'essere la sesta o la settima (ma ne ha più lui dei giorni, ne siamo certi), Keith ha riscoperto il gusto di suonare. È il primo a comparire in scena quando parte «Satisfaction», fa quasi tutti gli assoli, e quando sfodera uno dopo l'altro gli accordi d'apertura di «Honky Tonk Women», «Start Me Up» e «Jumpin' Jack Flash» - si guadagna lo scranino fra i più grandi musicisti mai esistiti (chi altri ha scritto degli attacchi così belli? Un certo Beethoven con il «riff» della Quinta Sinfonia, e poi?). Lui suona, e dirige gli altri. Osserva benevolente Mick, i coristi, il pubblico. Gli altri sono giocatori, lui è l'allenatore. Il più grande della storia.

CHARLIE

WATTS

Come Bergomi è uno che salva le partite



La storia del rock è fatta anche di ingiustizie. In questa categoria rientra il soprannome di Charlie Watts: per anni l'hanno chiamato «Tum Tum», come a dire che si tratta di un batterista-metronomo, monotono e senza fantasia. Invece Charlie, vecchio appassionato di jazz, è un musicista raffinato e capace di mille, sottilissime variazioni. Avreste dovuto sentirlo, martedì sera, giocare con il basso di Darryl Jones nella lunga versione di «Miss You», usata da Mick Jagger come tappeto sonoro per una lunga parentesi di avanspettacolo.

Charlie è stato l'ultimo a lasciare il palco. Mick gli ha sollevato il braccio per un ultimo saluto al pubblico, e per un'ultima ovazione. Come dire: senza quest'uomo, noi solisti non esisteremo. Se Mick è il fantasista, Keith l'allenatore e Ron l'uomo di fatica del centrocampo, Charlie è un capitano vecchio stile, e se dovessero fargli un monumento dovrebbero ritrarlo con il piede destro appoggiato sul pallone e la fascia al braccio. A Francia '98 abbiamo visto parecchi suoi sosia: il tedesco Lothar Matthaus, il brasiliano Dunga, l'italiano Beppe Bergomi, il danese Michael Laudrup. Uomini veri. Charlie è un uomo vero. Veste con l'eleganza di un Lord, ha capelli corti e bianchi, impugna la bacchetta con la mano sinistra come i veri batteristi jazz. E poi è il più anziano, dopo che Bill Wyman sen'è andato. Un grande.

DARRYL

JONES

Per Mick & Co è un'iniezione di Gerovital



Nello stadio del Montjuic, dove gli Stones hanno suonato l'altra sera, Carl Lewis vinse una delle sue innumerevoli medaglie olimpiche: sembrava già finito, invece si impose nel salto in lungo esorcizzando la forza superiore del primatista mondiale Powell, di lui più giovane. C'era anche l'altra sera, un Carl Lewis, al Montjuic. Ma non era il Lewis di Barcellona '92, era il Lewis di Los Angeles '84, quello giovane e imbattibile, capace di emulare Jesse Owens. È Darryl Jones, il nuovo bassista.

Quando Bill Wyman disse «basta», gli Stones fecero una scelta opposta a quella di Ron Wood. Non serviva un amico. Non serviva nemmeno un nuovo membro ufficiale del gruppo (Jones non lo è, non ancora). Serviva un bassista giovane e tecnicamente bravo. Jones nasce come musicista jazz e suona come un Dio. Ha una dattilistica tecnica che solo i jazzisti possono avere, e ha un'energia, una voglia, una vitalità che per musicisti di quasi 60 anni, come gli altri Stones, è un regalo prezioso, una contagiosa iniezione di giovinezza. Darryl Jones è il Gerovital degli Stones. Ha ridato a Richards e a Watts, vecchi dinosauri innamorati del jazz e del blues, la voglia di suonare. È stato come mettere un nuovo motore Ferrari in una vecchia, elegantissima Limousine. Sentirli vitalizzare vecchi brani come «It's Only Rock'n'roll» o «Jumpin' Jack Flash» è stato emozionante.

loro gambe dicono «basta». La nostra sensazione è che Wood sia arrivato a questo momento e che questo sia il suo ultimo Tour, nel doppio senso di tour musicale e di corsa ciclistica. L'altra sera Keith gli ha concesso qualche assolo (in «Saint of Me», per esempio) e Ronnie ha eseguito con una faccia stranamente spaventata: non è uno scherzo, è la verità, denunciata in modo impietoso dai primi piani previsti dalla regia-video, e visibili sullo schermo tondo e gigante che campeggia sopra il palco. Visto che eravamo in Spagna, e che in questi giorni i media spagnoli dedicano grande attenzione al Tour de France, Ron Wood ci ha fatto pensare a Prudencio Indurain. Lo ricordate? Era il fratello di Miguel Indurain, gli assomigliava in tutto meno che nella forza, arrivava sempre ultimo ma correva perché, appunto, era il fratello del campione. E si meritano i loro fortune. Altrimenti, perché mai i Beatles avrebbero avuto un batterista come Ringo Starr?

RON

WOOD

A occhio e croce, è all'ultimo tour

Parliamoci chiaro: Ron Wood è uno che ha avuto un culo pazzesco nella vita. Se un bel giorno quell'angelo con la chitarra di nome Mick Taylor non avesse deciso che voleva suonare il blues e che gli Stones erano una cosa troppo grossa per lui, oggi Ron Wood parteciperebbe a una patetica «reunion» dei Faces o suonerebbe nelle balere a Cesenatico. Invece Taylor fece davvero quella scelta e i capicomici della compagnia, Jagger & Richards, decisero di chiamare nel gruppo qualcuno che stimasse co-



me persona, prima che come musicista. Ronnie era, ed è, un buon chitarrista ritmico, non un solista geniale e fiammeggiante come Taylor: scegliendo lui, Keith si sceglieva un gregario, prendendo su di sé la responsabilità degli assoli e del suono complessivo del gruppo, ma soprattutto si teneva stretto un amico, perché Ronnie è un vecchio sodale degli Stones ed è un simpatico signore che «fa spogliatoio», come suol dirsi. I gregari, nel ciclismo, fanno un lavoro duro e oscuro. A una certa età, le

Grande ressa a Milano per il concerto (gratuito) degli 883: fan fedelissimi e famigliole per Pezzali e soci E Piazza Duomo fa il tifo per Max, l'imbonitore

Brani dall'ultimo album, «Gli anni», e successi già stranoti. Intanto si registra il videoclip di «Io ci sarò». Stasera «replica» su Italia 1.

MILANO. Piazza Duomo è tutta per lui. Davvero il massimo per uno che viene dalla provincia padana e porta con sé tutte le gioie e i dolori del vivere fuori dalla grande metropoli. Su quello che Max Pezzali ci ha costruito una carriera resistente a tutti gli urti. Includi quelli, durissimi, di una critica che non ha mai digerito il successo ultrapolare degli 883, uno dei fenomeni più prepotenti della sottocultura musicale italiana degli ultimi anni. Hai voglia a dire che quelle sono canzonette usa e getta, leggere, furbe, con un lessico giovanilista da quinta elementare, dove lo slogan da bar trionfa e la volgarità è spesso in agguato. Tempo sprecato.

Perché gli 883 non mollano la presa, anzi rilanciano. E il pubblico, quello che va ai concerti, ascolta la radio e compra i dischi, è dalla loro parte. Non si spiega altrimenti la tenuta costante di un marchio di fabbrica ormai consolidato e che ora si spinge addirittura alla conquista di altri mercati.



L'ineffabile Max Pezzali, infatti, ha pubblicato due mesi fa un libro, «Stessa storia, stesso posto, stesso bar», che racconta la sua vita di provincia prima dell'esplosione 883: i primi risultati di vendita gli stanno dando ragione. E chissà se funzionerà «Jolly Blu», il film celebratorio dell'epopea pezzaliana, in uscita a settembre. Senza andare troppo in là, registriamo oggi il trionfo di una nottata nella Milano più umida e afosa e infradiciata che possiate immaginare. Concerto grosso e,

pure, gratis. L'ha voluto il Comune per la sua rassegna «Milano di notte», che in un fazzoletto di serate ha raccolto artisti diversi: prima i Blues Brothers, poi Irene Grandi e Antonella Ruggiero, per chiudere in bellezza domani con il trio Puente, Sandoval e Winwood in versione latina.

Ma sono gli 883 l'evento più atteso. In piazza scendono in migliaia per far festa: ci sono i fans più scatenati e fedeli, quasi tutti giovanissimi e canterini, appostati



Nella foto grande a sinistra, il gruppo musicale degli «883». Sopra, Max Pezzali

sin dal pomeriggio nei dintorni sfidando la calura. Più tardi avrebbero sfidato anche gli acquazzoni di mezza estate. Ma ci sono anche tanti curiosi, passati di lì per caso attirati dal frastuono o dall'incantevole battage pubblicitario per l'ultimo album della band, una rac-

colta di successi intitolata «Gli anni». Dove le uniche novità sono un inedito in vena di romanticismo come «Io ci sarò» e le versioni in spagnolo di «Come mai» e «Hanno ucciso l'Uomo Ragno». La piazza diventa, quindi, una specie di «melting pot» dove sfilano un po' tutte le tipologie della Milano d'estate: gli abbronzati da weekend mordi e fuggi, gli extracomunitari, le famigliole al completo, i turisti stranieri, gli annoiati, gli accaldati, e quelli che aspettano stremati di partire per le vacanze. Max Pezzali canta per tutti, nessuno escluso. Si gode il suo momento di gloria e lo fissa addirittura in immagini: proprio qui, live, si registra infatti il videoclip di «Io ci sarò», mentre Italia 1 riprende il tutto per mandarlo in onda stasera alle 20.45. Il resto è divertimento: effimero, superficiale, istintivo. Come il ritmo dance che ti fa battere il piede sul selciato o il ritornello-tormentone che ti entra in testa. La band picchia solo sullo sfondo dell'imponente

scenografia di Marco Lodola e Pezzali ci dà dentro coi soliti accordi e le solite storie. «La radio a 1.000 watt» segna la partenza e dà inizio alle danze: venti canzoni, per ballare di gusto o stringersi al proprio innamorato. Da qui in poi, è puro Pezzali-show. Sentimentale in «Senza averti qui», «Come mai» e «Una canzone d'amore». Meditabondo in «Gli anni». Giovanilista spinto in «La regola dell'amico», «Hanno ucciso l'Uomo Ragno» e «Sei un mito». C'è tutto, o quasi, il mondo picciolo degli 883: ragazze da schianto, primi amori, notti brave con gli amici, filosofia da disco-pub, metafore calcistiche, personaggi da fumetto. Pezzali parla, aggrappa, presenta. Alla sua maniera: cioè da imbonitore allegro e casinista, un po' in rotta con la sintassi. In tanti, in piazza Duomo, condividono e approvano. E ballano, saltano, cantano, urlano. Alla faccia del caldo, e della pioggia. E dei critici.

Diego Perugini